

È scomparso il «grande rivale» di Claudio Villa. La tv lo penalizzò a lungo

Luciano Tajoli il bel canto del dopoguerra

■ Un fascicolo delle edizioni Campi di Foligno di anni del dopoguerra, che stampava tutto quanto riguardasse i cantanti e canzoni, intitolava un fascicolo dedicato a Tajoli e a Claudio Villa «I due rivali». Il titolo sottintendeva che non ci fossero che loro due a contendersi i favori del pubblico: l'ex ciabattino milanese e l'ex acquacetosaro di Roma entrambi provenienti dai ceti più umili, entrambi autodidatti, entrambi con voci d'oro.

Chi preferire? Tajoli aveva dalla sua una voce leggerissima, calda, vellutata e portava al successo canzoni strappacore, tutti trilli e gorgheggi, definite già allora all'italiana, come *Lontananza*, *Rosso di sera* o *Lo stormello del marinaio* che fu oggetto di tante parodie negli anni delle grandi lotte del dopoguerra (*All'alba se ne parte l'operaio*, in luogo di «marinaio»). Certo, Villa che aveva dalla sua una voce più robusta, poteva contare su una maggiore aggressività e conquistare anche fisicamente le folle. Mentre lui, Tajoli, doveva starsene seduto, o poggiato su bastoni, e contare esclusivamente su ciò che madre natura gli aveva messo in gola. La tivù era ancora un lontano progetto e la radio, in fondo, gli consentiva di battersi ad armi pari, protetto dal chiuso degli studi radiofonici, così come i dischi (a 78 giri).

I guai cominciarono con Sanremo e con la tivù. In tempi nei quali non si parlava di disabili o handicappati e dei loro diritti ma solo di stordi o poliomeletici, i funzionari della Rai non se la sentivano di mandare sul palcoscenico quel cantante che si appoggiava faticosamente sui bastoni. Figurarsi nel civettuolo ambiente di Sanremo, poi, sia pure ancora riservato a pochi autori e funzionari. E quando arrivarono le telecamere, per carità, come far vedere all'Italia qualcosa di diverso dagli impomatati e ingessati figurini del festival? Il modello era il bell'Achille (Togliani) fascinoso e fresco di fumetti al fianco della bella Loren. Poi c'era il «re» Claudio Villa con le sue posture da amatore di borgata e il suo gorgheggio assassino. E poi si temeva che esibire Tajoli significasse sfruttare la sua malattia, cosa che per la verità nei suoi film avveniva abbondantemente, con la complicità di produttori e registi che forse intuivano come una par-

te d'Italia ancora sanguinante delle ferite inferte dalla guerra, si riconoscesse in Tajoli e nel suo sforzo di non farsi vincere dal destino. Soltanto nel 1961 quel divieto della Rai cadde e Tajoli venne ammesso a Sanremo a fianco di Betty Curtis per interpretare una orribile canzone di Mogol, intitolata *Al di là* e gravida appunta di seconde letture. Una canzone che sbaragliò il campo. Se Rascel si era alleato a Dallara per *Romantica* anche Tajoli era con una ultratrice e il connubio ebbe partita vinta. Nessun dubbio che Tajoli fosse un lottatore e quella interpretazione fu nel genere un capolavoro.



Asinistra Luciano Tajoli mentre canta a Sanremo nel '63, a destra il cantante con il produttore Erberto Landi a New York nel '67

te d'Italia ancora sanguinante delle ferite inferte dalla guerra, si riconoscesse in Tajoli e nel suo sforzo di non farsi vincere dal destino. Soltanto nel 1961 quel divieto della Rai cadde e Tajoli venne ammesso a Sanremo a fianco di Betty Curtis per interpretare una orribile canzone di Mogol, intitolata *Al di là* e gravida appunta di seconde letture. Una canzone che sbaragliò il campo. Se Rascel si era alleato a Dallara per *Romantica* anche Tajoli era con una ultratrice e il connubio ebbe partita vinta. Nessun dubbio che Tajoli fosse un lottatore e quella interpretazione fu nel genere un capolavoro.

Affrontò poi anche il Cantagiù, per rivendicare il diritto a battersi ad armi pari con tutti i suoi colleghi e proprio in quei giorni di canicolare e folle girare per l'Italia mi raccontò di quando stava seduto al bischetto del calzoalio a risuolare povere scarpe e, con la radio accesa, a cantare all'unisono con i cantanti di allora. Erano gli anni dell'occupazione nazista e lui, diceva, aveva fatto la sua parte nell'aiutare i partigiani facendo il portafoglio. Quale Scs avrebbe sospettato in lui un nemico? Poi lo avevano ascoltato i discografici, il maestro Schisa, mi pare, ed era cominciato il suo successo nell'avanspet-



acolo e nei dischi.

E la sua lotta con Villa, entrambi campioni di quel para-belcantismo settecentesco che consisteva nel trasformare ogni melodia in una infinito gorgheggio da terminare arrampicandosi sulle vette più alte della melodia, aveva diviso l'Italia in due. Peccato per Tajoli che il trionfo di Sanremo arrivasse quando ormai le cose si facevano difficili anche per Modugno e le nuove leve, a cominciare da Mina, si apprestavano a dettar legge. Ma lui ha continuato ad assaporare trionfi, specie all'estero, nell'America del Sud e negli Stati Uniti nei circuiti per emigranti. Fino a pochi anni fa non perdeva una battuta: grande professionista, sapeva come sfruttare la voce (di testa, per lo più) in una età in cui persino i cantanti lirici sono ormai fuori gioco. Era sopravvissuto al proprio pubblico e per questo, sconosciuto ai giovani, saranno forse in pochi a piangere. Ma è stato un grande. Anzi un big.

Renzo Arbore: «Era un vero big ma io l'ho scoperto da grande»

«Quando ero ragazzo amavo gli altri cantanti, quelli ritmici come Natalino Otto e Teddy Reno, per intenderci. Poi, col passare del tempo, ho riscoperto l'arte degli interpreti della canzone melodica italiana. Luciano Tajoli era uno di loro, un esponente di primissimo piano». Renzo Arbore non ha dubbi, lui che invitò lo chansonnier milanese come ospite della trasmissione «Cari amici vicini e lontani». «Si festeggiavano insieme i suoi cinquant'anni di carriera - ricorda - e per l'occasione gli facemmo preparare una torta ed una corona. Tajoli era felicissimo di quel riconoscimento che in fondo meritava. Assieme a Claudio Villa ha infatti caratterizzato il bel canto degli anni Cinquanta con brani come «Terra straniera» o «Scrivimi». Era un caposcuola, uno degli eredi di Carlo Buti. Aveva una voce molto intonata e fu capace di avvicinarsi agli stornelli fiorentini e un po' anche a quelli romani. All'epoca - conclude Renzo Arbore - io ed i miei amici lo ascoltavamo con aria di sufficienza. I gusti giovanili erano altri; oggi, però, ne riconosco l'ispirazione».

Nilla Pizzi: «Girai con lui per il mondo»

NOSTRO SERVIZIO

■ «Era un grande interprete della canzone italiana. E anche un uomo buonissimo, dal cuore d'oro. Forse la gente lo avvertiva e anche per questo lo amava tanto». Nilla Pizzi, Luciano Tajoli, lo conosceva da tempo, era uno dei più validi compagni sanremesi e nelle ultime stagioni il loro legame artistico si era addirittura rinsaldato: facevano coppia fissa dividendo i palcoscenici di mezzo mondo. «Lavorare con lui era entusiasmante - ricorda l'interprete di *Grazie dei fiori* - innanzitutto perché qualsiasi cosa facesse l'affrontava con grande professionalità e poi era capace di creare con il pubblico un contatto coinvolgente».

«Prima di andare in scena - riprende - Luciano controllava persino l'allestimento degli spettacoli e non lasciava mai nulla al caso. Era preciso e al tempo stesso partecipe e generoso. Ci ha lasciati mentre stavamo preparando una manifestazione sulla canzone italiana assieme a Giorgio Consolini, Gino Latilla, Narciso Parigi e altri colleghi. Con lui se ne va uno dei migliori cantanti».

Tajoli non aveva mai smesso di esibirsi, soprattutto in Australia, Canada e Florida dove, in genere, risiedeva per lunghi periodi in inverno. Portava in giro i suoi maggiori successi come *Zoccolotti*, *Lo stormello del marinaio*, *Spazzacamino*, *Scrivimi*, *Balocchi e Profumi*, *Mamma*. «In Italia però - polemizza Tomas Santana dell'Agenzia Teatrale Italiana di Bologna, che lo seguiva da una decina di anni - la tv lo ha sempre snobbato per un problema di immagine. A qualcuno infatti non piaceva mostrare un artista con le stampelle. Ma a lui non importava e si muoveva tranquillamente in carrozzella. Ho parlato con lui l'ultima volta sabato mattina, al telefono. Era contento perché si sentiva bene. Faceva dei gorgheggi, per prepararsi a uno spettacolo con la Pizzi in programma a Chianciano, il 26 agosto».

Luciano Tajoli, era una delle ultime grandi voci della canzone melodica all'italiana. Vincitore fra l'altro dell'edizione del Festival di Sanremo del 1963 con *Al di là*, in coppia con Betty Curtis, Tajoli aveva festeggiato lo scorso giugno i 55 anni di una ininterrotta carriera, con una grande festa a Merate dove viveva con la famiglia. I proventi della serata erano stati devoluti alla ricerca sul cancro. Proprio in quell'occasione il 76enne cantante milanese aveva confidato agli amici che soffriva di disturbi al fegato e che avrebbe dovuto farsi ricoverare per sottoporsi ad accertamenti e cure mediche. Dotato di una voce da tenore leggero rimasta inalterata nel tempo, Tajoli aveva cominciato la sua carriera di cantante negli anni della guerra, diventando presto uno dei più tipici esponenti del filone melodico-popolare della canzone italiana, nel quale rivaleggiò per anni con Claudio Villa. «Luciano - conferma il baritone Giuseppe Zecchillo, segretario del Sindacato nazionale autonomo degli artisti lirici - ha contribuito con la sua voce nativamente bella e modulata a nobilitare la canzone italiana riscoprendone i lati migliori. Il suo stile e la ricca personalità hanno invogliato molti giovani a studiare canto, alcuni dei quali si avviarono poi verso l'artelirica».

L'EREDITÀ

Yoko Ono cede a Julian 50 miliardi

■ LONDRA. Dopo 16 anni di battaglie legali e attacchi personali Yoko Ono e Julian Lennon hanno trovato un accordo che concede al primogenito dell'ex Beatle parte dell'eredità paterna. In base all'accordo, dei 250 milioni di sterline lasciati da John Lennon, 625 miliardi di lire circa, Julian riceverà una parte stimata intorno ai 50 miliardi di lire. Almeno secondo quanto riportato ieri dai giornali britannici. Yoko Ono, 63 anni, ha accettato le rivendicazioni del 33enne Julian per sgombrare il campo da ogni problema ora che Sean, il figlio da lei avuto con John Lennon si appresta a compiere i 21 anni. Inoltre, sembra che Yoko Ono abbia modificato il suo giudizio su Julian ritenendolo finalmente sufficientemente maturo per amministrare l'eredità dopo aver superato le difficoltà che lo portarono per la maggior parte degli anni '80 a cercar rifugio nella droga. Iaconico il commento Julian: «Chissà cosa sarebbe successo se avessi avuto questi soldi dieci anni fa». In un testamento vergato poco prima di essere ucciso, John Lennon aveva lasciato tutto nelle mani di Yoko Ono.

TEATRO. In prima a Radicondoli un suo testo dedicato a Montale

Maraini: «La memoria va per radio»

Dacia Maraini dalle scene alla radio, dagli «studi» ai set: mentre Faenza gira *Marianna Ucrìa*, infatti, a Firenze viene proposto uno studio sul suo *Bagheria* e al «Festival di Radicondoli» domani ci sarà la prima nazionale di un suo radiodramma, *La casa tra due palme*, adattato per il teatro da Nico Garrone. La Maraini parla dei suoi lavori, sul filo della memoria e dei luoghi ad essa legati: come la «pagoda gialla» tanto cara a Montale...

GIANLUCA CITTERIO

■ FIRENZE. Dacia Maraini, la scrittrice fiorentina che appartiene all'antica famiglia degli Alliati di Salaparuta, è protagonista in questo periodo delle scene italiane. E non solo teatrali. A Caprarola, in provincia di Viterbo, si gira *Marianna Ucrìa* con la regia di Roberto Faenza (tra gli interpreti Philippe Noiret e Laura Morante), mentre nei giorni scorsi è stato proposto uno «studio» sul suo *Bagheria* presso il Chiostro verde di Santa Maria Novella.

Domani è invece previsto il debutto in prima nazionale di un suo radiodramma, adattato per le scene da Nico Garrone e interpretato da Anita Laurenzi e Fernando Maraghini, al festival «Estate a Radicondoli», con replica martedì 6 agosto.

Un viaggio a puntate all'interno della memoria, una «recherche». Perché è così importante la memoria nelle sue opere?

La memoria è la nostra coscienza, come dice Bergson. La memoria è il nostro legame tra passato e presente, e tra presente e futuro. Senza memoria l'uomo non esiste, e quindi la memoria diventa la coscienza degli uomini, la coscienza storica. La sua funzione letteraria è essenziale. Passa tutto di lì. Non si dà opera letteraria senza la memoria.

Si può addirittura dire che la letteratura è memoria. E bisogna tener presente che essa è sempre fittizia, filtrata. Perché è il momento in cui noi rielaboriamo il passato attraverso la cultura. Dunque, per quanto attendibile possa essere,

non esiste una memoria, diciamo così, vergine, non interpretata. In breve, non esiste una non interpretazione della realtà. È impossibile. Non esiste una realtà brutta, ma solo la nostra interpretazione di essa.

Lei scrive molti radiodrammi, di cui questo è un esempio. Pensa che in un'epoca virtuale come la nostra, possa esserci un rifiorire di questo genere da noi un po' caduto in disgrazia con la tv?

Me lo chiedono spesso. Per esempio in Germania ne fanno ancora un grande uso. Io ne ho scritti moltissimi per loro. Pensi che recentemente, in Germania, hanno fatto un radiodramma del mio ultimo libro, *Voci*, e poi ne hanno ricavato un cd, che per altro sta andando molto bene. È curioso, questo. Non mi era mai successo. Io credo però che molti siano interessati anche in Italia al radiodramma. Perché la radio resta una compagnia, per chi sta in casa, per le casalinghe, per chi fa lavori manuali, gli artigiani. E dunque a questa fetta di pubblico interessa anche non ascoltare solo canzonette, ma anche storie più complesse, storie di parole.

Lei, in questi giorni, è rappresentata in Toscana anche da uno stu-

dio tratto da «Bagheria» (al Chiostro verde di Santa Maria Novella). Anche in questo caso, oltre ad essere legato a un processo mnemonico, il percorso parte da un luogo di riferimento, una casa. Che rapporto c'è fra memoria e abitazione, fra luogo reale e luogo letterario?

Nella *Casa tra due palme*, il luogo di riferimento è la pagoda giallognola che si vede uscendo dalla stazione di Monterosso, in Liguria, e tanto cara a Montale. In *Bagheria*, invece, il luogo di partenza per una memoria tutta personale è la vecchia casa siciliana dei miei nonni, Villa Valguarnera. Uno splendido palazzo settecentesco che noi ci tramandiamo da generazioni e generazioni.

Diciamo che la casa è un po' il luogo della memoria, dei ricordi, delle cose proprie. Funge da contenitore della memoria privata, e l'aiuta a interpretare il passato attraverso odori, profumi, oggetti, rimandi che solo lì si possono ritrovare. Il luogo letterario è in sostanza invece una realtà trasfigurata, che cioè ha già subito nella mente dello scrittore la sua personale e culturale metamorfosi interpretativa.

LA CURIOSITÀ

Quando George Gershwin supplicò Stravinskij di insegnargli composizione

■ ROMA. Sapevamo che l'autore di *Rhapsodie in blue*, nel pieno della sua carriera scongiurò Igor Stravinskij di dargli lezioni di composizione? Nonostante guadagnasse milioni di dollari, George Gershwin pare fosse assillato da un pensiero molesto: tutti lo consideravano un autore colto ma molto molto «leggero». Voleva perciò dimostrare al mondo di essere anche una persona seria. A rivelarci questa curiosità è Franco Mannino, direttore e compositore, che ha deciso di raccogliere in un libro-diario, *I contrabbassi dipinti* (Akademos & Lim) gli aneddoti più curiosi legati alla musica. Alcuni dei quali registrati personalmente, altri selezionati da quel repertorio infinito di fatti paradossali che passa di voce in voce.

Franco Mannino ci manda a dire, per esempio, che per un'intera giornata fu costretto da Grace Kelly a provare pianoforti in un negozio per trovarne uno da mettere a casa. Sull'omosessualità di Tchaikowski gli aneddoti fioccano. E non si sottrae al ridicolo neanche la figura dell'ecces-

so Chopin, a causa delle turbolenze amorose di George Sand.

Scatti da maestro: come quelli proverbiali di Luchino Visconti. E scherzi da maestro: ne firmò più d'uno Piero Mascagni, che non mancava certo d'arguzia. Di fronte all'Accademia di Santa Cecilia, a Roma, il grande direttore toscano incontrò un noto e pedante «artista» dell'avanguardia che gli mostrò un'automobile lussuosa: «Vede, maestro, l'ho comprata in America eseguendo le sue musiche». Mascagni si congratulò molto ma non poté astenersi dall'aggiungere: «La ringrazio, ma se io andassi in America ad eseguire le sue musiche, non potrei comprarmi neanche una bicicletta».

Fatti veri o ricami? Contraddizioni di artisti o maldicenze? Il libro di Mannino non ha la pretesa dell'oggettività, ma segue il filo di un'affabulazione mai interrotta. «Mannino sa affascinare l'ascoltatore con racconti divertentissimi - ha dichiarato Walter Pedullà presentando il libro al Teatro dell'Opera - È un vero e proprio affabulatore che lavora per far divenire realtà anche l'incredibile».